

Quel biglietto di auguri di Cuccia a Craxi e la perdita della sovranità monetaria

«**D**a oggi comincia una nuova epoca e voi potrete dire di esservi stato presente», scrisse in un biglietto di auguri nel 1989 Enrico Cuccia a Bettino Craxi. E dietro questa frase e a un gesto inusuale, riportato alla luce da Fabio Martini nel suo libro *Controvento*, si nascondono due notizie, una delle quali inedita. La prima è quella di una proposta finora segreta da parte del *dominus* di Mediobanca all'allora segretario del Psi, di costituire un gruppo di lavoro in cui il leader facesse da regista politico alle privatizzazioni imminenti, che la firma del Trattato di Maastricht avrebbe reso inevitabili per l'Italia. Una preoccupazione, quella della perdita del controllo sull'economia italiana, che il grande vecchio della finanza ammise anche più avanti, proponendo al ministro del Tesoro Piero Barucci un libro bianco sulle dismissioni di stato per un prezzo simbolico di una lira (come documentato da chi scrive in *Disuguaglianze*) al posto del piano angloamericano siglato e poi messo in pratica dopo la famosa cena sul panfilo *Britannia*.

Ma la seconda rivelazione contenuta nel biglietto del siciliano trapiantato a Milano è nell'uso del participio passato a proposito della nuova era e del ruolo di Craxi, di cui si commemora in questi giorni e con grandi dispiego di articoli il ventennale della morte ad *Hammamet*, celebrato anche da un film di Gianni Amelio e su cui nessuno si è invece soffermato. Quell'uso di un verbo storico da parte di Cuccia, «esservi stato», colpisce e fa intuire che già nel 1989 e a tre anni ancora dallo scoppio di Mani Pulite, il finanziere considerava chiusa l'epoca del craxismo, assieme

DI ROBERTO SOMMELLA

alla stessa esperienza del segretario del partito socialista. Aveva qualche informazione specifica su cosa sarebbe accaduto dopo, con il ciclone di Tangentopoli, o piuttosto c'è dell'altro? Carte alla mano non è dato sapere, ma sicuramente Cuccia è stato tra i pochi, assieme a Guido Carli e a Gianni De Michelis, a cogliere il passaggio epocale che si è trovato a vivere Craxi, nel bene e nel male, a seconda di come si legge quel periodo, perché da presidente del Consiglio attraversò un decennio cruciale per il nostro Paese, che si colloca esattamente tra il 1981 e il 1991. In quei dieci anni l'Italia firmò prima l'abbandono della sovranità monetaria, sancendo prima il divorzio Tesoro e Banca d'Italia, che avrebbe consegnato ai mercati il debito pubblico italiano, e poi avviando l'ingresso della lira e dell'economia nazionale nel consesso delle regole europee, grazie alla firma del Trattato di Maastricht. Un accordo quest'ultimo che avrebbe appunto condotto alle tanto temute dismissioni dei gioielli dello Stato padrone, condizione necessaria posta da Francia e Germania per entrare nell'euro. L'Italia si è privata in quegli anni della Milano da bere, dell'esplosione dell'indebitamento, del blocco della scala mobile, delle tangenti quasi alla luce del sole, della corsa al carro del vincitore, di quella leva con cui ogni stato stabilisce il costo del suo debito e di fatto lo ripiana. E successivamente, con l'ingresso nella moneta unica, il Paese ha consegnato questo timone all'Unione Europea. Questa fase non ha suscitato dibattimenti parlamentari infuocati, come

quelli sul finanziamento dei partiti, né ha prodotto in quegli anni riflessioni approfondite, probabilmente perché non è stato possibile prestare la dovuta attenzione su un processo che avrebbe invece segnato una nazione quasi e forse più delle inchieste giudiziarie e della fine della Prima Repubblica.

Non suoni dunque perciò come giustificazione, ma quando si ricorda che nei quattro anni dell'esecutivo Craxi il debito pubblico è passato dal 65 al 90% del pil occorre anche andare a vedere cosa muoveva questo boom della spesa, perché sempre nello stesso periodo il pil reale è cresciuto tra il 3 e il 4%, livello mai più raggiunto, anche quando il debito è diminuito, tra il 1997 e il 2009. In altri termini, l'indebitamento produceva crescita e poi tutto ciò è finito perché al primo si è messo un tetto del 3% e la seconda è rimasta solo un'enunciazione nel Patto di stabilità. Una colpa che si può attribuire a Craxi e anche alle altre forze socialiste europee è dunque non aver capito che con l'Unione monetaria la catena di distribuzione della spesa statale non avrebbe funzionato più come un tempo, complici le regole di Maastricht che chiedevano rigore sui conti, consolidamento fiscale e stretta sugli investimenti statali. Cosa che invece Cuccia in Italia aveva compreso prima di tutti. Il segreto della crescita e del debito restano tuttora irrisolti e da anni si ragiona nell'Unione di riforme, di modifica dei trattati, di recupero del ruolo dello Stato nell'economia. Come se quegli anni 80 fossero passati invano. (riproduzione riservata)

